

Gianni Rigamonti  
**Toni Negri (1933 – 2023)**

I Di Toni Negri, scomparso il 12 dicembre 2023, si è parlato molto e per molto tempo, per due ragioni fra loro intrecciate ma ben distinte: l'abbondante produzione intellettuale, venuta meno solo con la morte in età di novant'anni, e l'attività politica, troncata invece a circa due terzi di una lunga vita dalla perdita della cattedra, quindi del reddito, nonché - ancora più importante - del controllo dell'Istituto di Dottrina dello Stato di Padova cioè, per così dire, della sua fucina politica - e poi dall'esilio. E non credo sia pertinente obiettare, a questo proposito, che c'è molta differenza fra scrivere da leader di un movimento politico, cioè produrre *idee* che alla lunga sono, pur con tutte le mediazioni di questo mondo, anche *direttive* per l'azione di un gruppo di militanti, e farlo invece, com'è stato per Negri negli ultimi anni, solo da cervello singolo, responsabile unicamente di sé stesso. È una differenza *davvero* grande: ma se uno discute le idee prodotte da un altro, non ha ragione di occuparsi solo di quelle dovute a un dirigente politico molto ascoltato da un gruppo magari poco numeroso (e però rumoroso) di militanti, e non di quelle di uno che il posto e lo stipendio li aveva perduti ed era finito in esilio. È comunque quella la fonte delle idee. Oltre a tutto, nell'essenziale queste idee cambiarono di pochissimo, nonostante Negri avesse, per quanto ne so, continuato fino all'ultimo a produrre (mostrando così, indubbiamente, una grandissima forza d'animo): ma qui c'è una prima stranezza da rilevare. Vince prestissimo (29 anni) una cattedra all'università di Padova, e già negli anni Sessanta fa del suo istituto un centro di *studi* marxisti e insieme *militanza* marxista. Che genere di militanza? Sicuramente al di là della sinistra ufficiale cioè del PCI, allora all'apogeo; ma se uno cerca di aggiungere qualcosa di più, subito cominciano i problemi. Sicuramente Negri non ha mai avuto e che fare (sia detto a suo onore) col revival dello stalinismo, molto presente allora – per esempio con la cosiddetta Unione dei Comunisti - nella parte peggiore del '68; né ha mai flirtato col maoismo come fece invece, per diverso tempo, il gruppo del *Manifesto*. Se una parentela gli si può trovare è, in una direzione completamente diversa, e abbastanza alla lontana, col cosiddetto "operaismo" italiano – un fenomeno tutto nostro, privo per quanto ne so di analogie con *altri* marxismi di *altri* paesi; e qui per spiegarmi dovrò aprire una parentesi abbastanza lunga.

II Nel 1962 uscì un libro, *Operai e capitale* di Mario Tronti, che negli ambienti di sinistra fece parecchio rumore. L'idea centrale era che almeno nei paesi di capitalismo avanzato, Italia compresa, la classe operaia fosse, in linea di principio, in grado di abbattere il sistema capitalistico con le sole lotte di fabbrica, ovvero con le sue sole forze.

Col senno di poi, e a distanza di sessant'anni, è facile dire che questa idea mancava completamente di realismo, ma quei pochi che lo dissero allora non furono ascoltati e si formò invece fra gli intellettuali di sinistra – non fra gli operai, solo che (bizzarro ma vero) nessuno ci badò – una robusta componente "trontiana" che credeva fermamente nell'"autonomia operaia", cioè che la classe operaia possedesse una capacità spontanea, non indotta dall'esterno nonché logicamente e fattualmente anteriore a qualsiasi sindacato o partito, di intensificare le lotte di fabbrica fino a far collassare il sistema capitalistico – in altre parole, fino alla rivoluzione.

Tronti scriveva bene. Le sue pagine risuonavano mobilitazione, risuonavano ottimismo della volontà, liberazione da quelli che a molti sembravano opportunismi di gruppi dirigenti che alla rivoluzione, di fatto, avevano smesso di pensare. Per la verità secondo alcuni, quasi sempre inascoltati, il suo libro descriveva una classe operaia intrinsecamente rivoluzionaria che non c'era; ma molti di più furono, grosso modo fra il 1960 e il 1990 (cioè con un PCI ancora in vita; dopo, notoriamente, è cambiato tutto) quelli che le idee di Tronti le presero sul serio.

Alla sostanziale unità della base teorica si contrapponeva però l'eterogeneità delle scelte politiche. Alcuni, a cominciare dallo stesso Tronti, rimasero nel PCI, altri ne uscirono e subito cominciarono a frammentarsi, una parte in *Lotta Continua* una parte in *Potere Operaio*. Era già iniziato un fenomeno che poi si ripresentò, se possibile in forma ancora più accentuata, anche fra quelli (dei quali Negri non fece

mai parte) che scelsero la lotta armata: la tendenza dei gruppuscoli a spezzettarsi, ad acutizzare fino alla scissione i dissensi interni, l'incapacità di gestirli – per citare uno di cui allora era obbligo parlare bene, Mao Tse-tung - come “contraddizioni in seno al popolo”. Le contraddizioni col nemico vanno affrontate con la lotta armata, quelle in seno al popolo con la libera discussione, diceva Mao; giustamente, anche se poi predicava bene e razzolava male. Ma da noi l'ultrasinistra, tutta, era incapace di ricomporre i suoi dissensi interni attraverso la discussione; e se solo nell'ala più estrema, quella che aveva scelto la lotta armata, poteva ricorrere alla violenza interna, tendeva *tutta* però a trasformare anche una virgola in più o in meno in causa di rottura. Così fu pure per *Potere Operaio*: a un certo punto le cosiddette componente-Negri e componente-Piperno si divisero; e una volta divise non combinarono niente né l'una né l'altra; e sia l'una che l'altra scrissero pagine su pagine per spiegare le ragioni della scissione; e io ho anche provato a leggerle, quelle spiegazioni, ma confesso di non averci capito mai niente.

III Il succo della storia però è chiaro: come politico pratico, Negri non combinò gran che. Non che fosse l'unico; soffriva anche lui di astrattezza, ne abbiamo sofferto in moltissimi.

Certo, militante lo era stato; ma perso dietro a idee che non seppe trasformare nemmeno lontanamente in azione realistica. In compenso, trasformò l'Istituto di Dottrina dello Stato dell'università di Padova in un luogo in cui era conformistico dirsi rivoluzionari e difficilissimo *non* dirsi tali; questo però succedeva anche in altre università d'Italia (un solo esempio, che con Negri non c'entra niente: la mia *alma mater*, la Statale di Milano).

Qui c'è di mezzo un fenomeno che un po' dovrebbe farci riflettere. Eravamo pubblici dipendenti e molto spesso negli scaglioni superiori, quindi con uno stipendio decoroso e la prospettiva di una decorosa pensione; e insieme – a parole – nemici acerrimi di quello stato borghese che ci dava da vivere, anche benino. E questo valeva pure per il vecchio Toni, *ma non fu l'unico*. Se siamo persone decenti, questo non lo dobbiamo dimenticare.

IV Lui però si era esposto troppo, troppo era stato imprudente, e finì per pagarla con la perdita del posto, la prigione, l'esilio. E per fortuna negli ultimi anni ha recuperato, sia pure lontano dall'Italia, la libertà, e verosimilmente una qualità di vita accettabile. Quali fossero secondo me le sue vere colpe, l'ho già detto: cose poco simpatiche, ma non delitti. E quanto all'accusa di “cattivo maestro” – maestro di che? Di sovversione? Ma a parole, questa ai tempi la predicavano tutti i marxisti (compreso, in anni ormai lontani, il sottoscritto). Allora di qualcosa di più specifico, di specifici fatti di violenza? Per quanto ne so, mai cose gravi. E qui naturalmente sconto la mia disinformazione sui dettagli tecnici del processo e della condanna di Negri, ma devo anche confessare di non essere motivato a informarmi meglio. Dovrei – temo – studiare carte processuali mortalmente noiose, e non ne ho il minimo desiderio. Quello che si è letto a suo tempo sui giornali dà già un quadro che rimane convincente pure oggi: un uomo imprudente, troppo abituato a fare *dichiarazioni* incendiarie (e molto spesso sciocche), ha pagato il proprio estremismo verbale, antipatico finché si vuole, a un prezzo eccessivo e ingiusto.

V Ma ha comunque scritto un sacco, cioè lavorato un sacco; e non è sempre stato pasticciaccio come in *Marx oltre Marx* o noioso come nelle (per me illeggibili) *Trentatré lezioni su Lenin*, ha messo insieme anche cose buone. Le due di cui vorrei discutere sono *L'anomalia selvaggia* (1981), su Spinoza, e un commento al libro di Giobbe.<sup>1</sup>

Prima, tuttavia, una parentesi dispettosa me la voglio concedere. Su Spinoza Negri non ha scritto solo *L'anomalia selvaggia*, ha pubblicato anche uno *Spinoza sovversivo*<sup>2</sup> che comincia così:

<sup>1</sup> *Il Lavoro di Giobbe*, Le Esche, Edizioni del Manifesto, Roma 2002. Ringrazio mio figlio Federico, monaco nella comunità di Bose a Magnano (Biella), per avermi fatto conoscere questo eccellente lavoro.

<sup>2</sup> Antonio Negri, *Spinoza sovversivo*, Pellicani, Roma 1992. Nel 1998 Negri mise insieme in un volume *Spinoza*, DeriveApprodi, Roma 1998, tutti i suoi saggi spinoziani a partire da *L'anomalia selvaggia*. L'ultima edizione è del 2023.

Nella storia della pratica rivoluzionaria ci sono momenti in cui l'essere si colloca al di là del divenire. L'attualità di Spinoza consiste prima di tutto in questo: l'essere non vuole essere assoggettato a un divenire che non detiene la verità.

Nella letteratura marxista le accuse di idealismo sono pane quotidiano, e molto spesso mala pratica. Questo lo so, e mi mette in imbarazzo; ma proprio non posso astenermi dall'osservare che trasportare la lotta politica e la prassi rivoluzionaria nella sfera, nientemeno, dell'essere e del divenire è metterla in un contesto che non è il suo. Che siamo nella democrazia borghese, nella dittatura del proletariato o sotto il fascismo – be', con l'essere e col divenire ci abbiamo a che fare comunque, in condizioni raramente di trasparenza e molto più spesso di occultamento del vero, ma comunque e sempre. Il fatto è che Negri vede *solo* la rivoluzione e la sua necessità, trova simpatico un personaggio o un gruppo *solo* se sta dalla parte della rivoluzione e – convertendo - da quella parte lo mette, infallibilmente, quando gli piace. Dopo di che, è innegabile che i personaggi da glorificare sappia cercarseli – e questo è un punto a suo favore - pure lontanissimo dall'ordinaria agiografia marxista, dai vari Spartaco, Babeuf e Rosa Luxemburg; ma sull'idea di arruolare anche Spinoza nel campo rivoluzionario avrei le mie brave perplessità. È vero che si scontrò senza il minimo arretramento o compromesso con la comunità ebraica di Amsterdam, e dallo scontro uscì vivo solo perché questa, non essendo sovrana, non aveva diritto di vita e di morte; ma mai si sognò di organizzare un qualsiasi movimento politico – non solo, mai avrebbe potuto: la sua biografia ci mostra chiaramente che ciò cui sopra ogni cosa teneva era la propria *indipendenza* (rifiutò l'offerta di una cattedra a Heidelberg perché temeva che lo condizionasse fino a minacciare la sua libertà interiore). Ve li immaginate un Marx o un Lenin che mettono la propria personale indipendenza di giudizio *al di sopra* della lotta politica *e dell'appartenenza a una comunità*? Spinoza *seppe* liberarsi, fino a una rottura traumatica e psicologicamente difficilissima, di questa appartenenza; e per dare un'idea di quanto ciò fosse difficile possiamo rievocare il tristissimo caso di un altro ebreo di Amsterdam a lui contemporaneo e di cui egli sicuramente ebbe notizia, Uriel Da Costa.

Anche Da Costa era stato scomunicato: ma non resse, chiese di essere riammesso nella comunità, e lo fu a questa condizione: steso sul pavimento della sinagoga, farsi calpestare da tutti i confratelli, uno dopo l'altro. Una cosa che io trovo molto malvagia, ma lui l'accettò, la subì, a quanto se ne sa nessuno dei confratelli rifiutò di calpestarlo; e venne riammesso, salvo che qualche mese dopo ugualmente si suicidò.

Povero diavolo. Non riusciva a stare dentro, non riusciva a stare fuori. e che qualcuno almeno, non importa se ebreo o no, accenda dentro di sé un lumino alla sua memoria. Ma Spinoza era incomparabilmente più solido, lo difendeva la *certezza* della verità delle cose logicamente necessarie. Se il lume naturale ci dimostra una cosa, ci presenta con evidenza innegabile la sua verità necessaria, e quella verità è altrettanto certa, innegabile, infallibile di una rivelazione divina, anzi *le vere rivelazioni sono proprio le dimostrazioni necessarie della ragione naturale*. Questo però vanifica qualsiasi autorità religiosa empiricamente data, che di fronte a una simile posizione nel Seicento poteva solo reagire scomunicando (se non aveva potere di vita e di morte) o mettendo al rogo (se l'aveva).

Che una simile posizione fosse rivoluzionaria è ovvio; che Spinoza non abbia fatto la fine di Bruno solo perché la sua comunità non era sovrana quindi non aveva diritto di vita e di morte, anche. Ma di qui a presentarlo come un pensatore *tout court* rivoluzionario ci corre. Non si sognò *mai* né *minimamente* di organizzare un movimento politico; per lui il valore supremo, anzi unico, era l'indipendenza; e pulire lenti gliela dava, l'indipendenza;<sup>3</sup> e se mai avesse provato a organizzare non dico un partito politico ma, come usava allora, una chiesa l'avrebbe perduta. Così a Negri, se fosse ancora in vita, si potrebbe obiettare che la ribellione è una cosa, la rivoluzione un'altra, e lui ribelle lo fu, ma dirlo rivoluzionario è dire troppo. Certo come ribelle era intransigente, senza compromessi; ma a sinistra in genere – pur con

---

<sup>3</sup> Gli diede però pure la silicosi, che lo fece morire a quarantaquattro anni, pochi anche per quell'epoca; ma di queste cose, ai tempi, non si sapeva niente.

tutte le nostre liti interne, delle quali siamo innamorati pazzi – siamo abituati a pensare che un progetto di rivoluzione è qualcosa di più di una semplice ribellione *personale*, per quanto intransigente. E Negri ha un bel dire (*Spinoza sovversivo*, proprio all'inizio) “Nella storia della pratica rivoluzionaria, ci sono momenti in cui l'essere si colloca al di là del divenire. L'attualità di Spinoza consiste prima di tutto in questo: l'essere non vuole essere assoggettato a un divenire che non detiene la verità”.<sup>4</sup> Paroloni altisonanti, ma vuoti.

**VI** Il più importante dei suoi lavori su Spinoza però non è *Spinoza sovversivo*, è *L'anomalia selvaggia*, scritta in prigione: un testo molto documentato, molto serio, dal quale viene fuori una familiarità senza lacune con gli scritti di Spinoza (nonché una buona conoscenza di molta letteratura secondaria).

Che dire? Il lavoro è serio; è documentato; sul piano accademico, ineccepibile. Negri sapeva fare bene il suo mestiere e continuò a farlo bene – dimostrando una grandissima forza d'animo - anche dopo avere perso il posto ed essere finito in prigione. Rimane però il fatto che *L'anomalia selvaggia*, rigoroso fin che si vuole sul piano della documentazione, è di un'assoluta soggettività – e implausibilità – su quello dei contenuti. Rivoluzionario uno che una volta sbrigato il lavoro che gli dava da vivere, badava solo a scrivere? Che aveva sì degli amici coi quali discutere le proprie idee, ma non si curò mai di organizzare un qualsiasi *gruppo*, di qualsiasi natura? Che *rifutava* qualsiasi condizionamento sociale, e pur di non farsi condizionare rinunciò a una cattedra universitaria? Certo, disse cose sovversive e paradossalmente dopo la morte venne accusato da molti di ateismo, lui che sosteneva che solo Dio era vera sostanza; ma un conto sono le cose che si *dicono* e un altro quelle che si *fanno*. Sostenere che l'unica sostanza è Dio è sicuramente un'eresia, in un contesto giudeo-cristiano; però non dimentichiamo che quel contesto, dopo il trauma iniziale della scomunica, lasciò in pace Spinoza e addirittura gli propose una cattedra universitaria.

Ma naturalmente in queste mie osservazioni c'è un buon margine di soggettività, né potrebbe non esserci: da parte di chiunque, non solo mia. Inutile cercare *il* punto di vista giusto, qui nessuno è Dio.

---

<sup>4</sup> *Spinoza sovversivo*, cit.